

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2020

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Chi trova un amico trova un tesoro

di Mario Giannatiempo

Sull'amicizia e sul significato di amico sono nati proverbi e trattati filosofici, senza giungere mai ad una definizione piena, completa, esaustiva, perché l'amicizia ha sempre qualche cosa di nuovo da insegnare. Una saggezza senza tempo ha trovato più facile definire il *non amico* che fare un preciso ritratto del *vero amico* (singolare anche la necessità sempre più ricorrente di aggiungere al lemma *amico* l'aggettivo "vero"). Pensiamo a proverbi come "I veri amici sono come le mosche bianche"; oppure "Amico di bicchiere, dura quando la paglia; amico di buon tempo, mutasi col vento"; "Amico di tutti e di nessuno, è tutt'uno"; "Amico di ventura, molta briga e poco dura". Insomma difficile trovare e riconoscere un amico, a tal punto che abbiamo cominciato a fare abuso della parola amico, cadendo poi nella necessità di fare una distinzione tra *amico* e *vero amico*. Questo anche in secoli passati. Seneca in una lettera a Lucilio lo rimprovera di fare un uso improprio della parola amico e di ignorare che cosa significhi l'amicizia. Come mai? È presto detto. Lucilio ha mandato una lettera a Seneca tramite quello che lui ha definito un amico, ma raccomanda a Seneca di non rivelare al latore della missiva quanto nella lettera lo riguarda: *Epistulas ad me perferendas tradidisti, ut scribis, amico tuo; deinde admones me ne omnia cum eo ad te pertinentia communicem, quia non soleas ne ipse quidem id facere: ita eadem epistula illum et dixisti amicum et negasti [...]* Sed si aliquem amicum existimas cui non tantundem credis quantum tibi, vehementer erras et non satis nosti vim verae amicitiae ("Mi scrivi che hai dato a un tuo amico una lettera da consegnarmi; mi inviti poi a non discutere con lui di tutto quello che ti riguarda, poiché tu stesso non ne hai l'abitudine. Così nella stessa lettera affermi e poi neghi che quello è tuo amico [...]. Ma se consideri amico uno e non ti fidi di lui come di te stesso, sbagli di grosso e non conosci abbastanza il valore della vera amicizia")¹.

Dunque anche in passato l'abituale frequentazione di persone con le quali si condividono regolari momenti di socialità ha promosso questi contatti al rango di amici, avendo però intimamente notevoli riserve sulla loro affidabilità, assegnando a una categoria superiore (i *veri amici*) tutte le virtù sulle quali si vorrebbe contare. Dipende tutto da un pessimismo che ci accompagna da sempre e trova ingenua difesa per proteggersi dalle delusioni? Avremmo inventato le categorie dell'amore e del vero amore, dell'amicizia e della vera amicizia e così via, per difenderci dell'inganno e quindi dal dolore? A quando le categorie della verità e della vera verità? Così l'*amicus* che dovrebbe essere colui che ti ama (la radice è comune al verbo *amare*) è solo la persona con la quale passiamo

¹ *Ep. ad Lucilium* 3, 1-2. Tutte le traduzioni sono mie.

volentieri il tempo libero, ma non è un vero amico. Non parliamo poi della scala di valori della vera amicizia che riserva anche un top di gamma, il *migliore amico*, ovvero il numero Uno, che lascia sottintendere livelli inferiori. Ma non dovrebbe esistere l'amico e basta? Una bellissima canzone cantata da Dario Baldan Bembo, *Amico è* (testo di Sergio Bardotti e Nini Giacomelli, musica di Dario Baldan Bembo e Sergio Bardotti) non parla di migliori amici, ma cerca di rendere con esempi banali e quotidiani quanto ci possiamo aspettare dall'amico: *È l'amico è / una persona schietta come te, / che non fa prediche / e non ti giudica, / fra lui e te divisa in due la stessa anima, / però lui sa / l'amico sa / il gusto amaro della verità, / ma sa nasconderla / e per difenderti / un vero amico anche bugiardo è...* La musica orecchiabile e le parole semplici fecero diventare la canzone una sorta di manifesto, un inno internazionale dell'amicizia, visto che fu tradotta anche in diverse lingue, eppure sfugge anche al paroliere l'aggettivo *vero*, anche se una sola volta in tutto il testo.

Aristotele dedica ben due capitoli dell'*Etica Nicomachea* (cap. VIII e IX) al tema dell'amicizia cominciandone così la trattazione (1155a 3): Μετὰ δὲ ταῦτα περὶ φιλίας ἔποιτ' ἄν διελθεῖν ἔστι γὰρ ἀρετὴ τις ἢ μετ' ἀρετῆς, ἔτι δ' ἀναγκαιότατον εἰς τὸν βίον. ἄνευ γὰρ φίλων οὐδεὶς ἔλοιτ' ἄν ζῆν, ἔχων τὰ λοιπὰ ἀγαθὰ πάντα ("Dopo queste cose vorrei parlare dell'amicizia; è infatti una virtù o unita comunque ad essa, inoltre è una cosa molto necessaria per la vita. Infatti senza amici nessuno preferirebbe vivere, pur avendo tutti gli altri beni"). Da notare che anche φιλία e φίλος hanno la radice derivante dal verbo φιλέω come *amicus* e *amicitia* da *amare*. Aristotele approfondisce il tema dell'amicizia in modo scientifico, toccando tutte le diverse situazioni nelle quali può nascere, svilupparsi o finire. Eppure da buon filosofo non sente il bisogno di distinguere tra quelle vere e le altre, ma tra quelle sincere, oneste, virtuose, disinteressate e quelle che non lo sono, lasciando intendere che le prime durano mentre le altre finiscono miseramente. Ammette che ci sono diverse specie di amicizia ma che in primo luogo e a pieno titolo è amicizia solo quella dei buoni, in quanto buoni. Notevole la sua sottigliezza nell'affiancare al termine φιλία aggettivi quali πολιτική (amicizia politica), νομική (amicizia legale, amicizia regolata da impegni di legge), ἠθική (amicizia morale che si dona senza calcolo) ed altri ancora senza mai cadere nel vano dilemma tra amicizia vera e non. Certo il suo approccio è scientifico, ma con un taglio fortemente didascalico, per cui esaurita la trattazione può passare ad altro argomento ritenendo di aver approfondito a sufficienza il tema. Ma è veramente così?

Aristotele tocca anche il caso della lontananza come ostacolo all'amicizia, dice che i luoghi, intendendo quelli distanti, non la sopprimono però ne sopprimono la vitalità. Ma parlare all'amico lontano è cosa bellissima e gratificante ieri come oggi e la straordinaria quantità di lettere inviate da personaggi famosi ad amici sembra voler allargare a dismisura un paragrafo che Aristotele aveva solo accennato. Senza parlare di quelle sconosciute e mai passate alla storia dei tanti che hanno

scritto ad amici per dare o ricevere conforto e che hanno in questo modo mantenuto forte un sentimento di stima e di affetto reciproco. E ancora una volta mi si affaccia alla mente una canzone, quella di Dalla, *L'anno che verrà*, una lettera musicale i cui primi versi sono una dichiarazione di affetto ed insieme espressione di un bisogno intenso e profondo di comunione/condivisione: *Caro amico ti scrivo / così mi distraigo un po', / e siccome sei molto lontano / più forte ti scriverò.* L'amicizia come consolazione, la comunicazione come piacevole intrattenimento, la distanza sentita come uno stimolo a rafforzare i contatti. In due versi tante riflessioni. Con parole diverse David Maria Turollo nel testo *Il ricordo di un amico* trasforma in poesia il sentimento dell'unione e della comunione tra amici: *Penso che nessun'altra cosa ci conforti tanto, quanto il ricordo di un amico, la gioia della sua confidenza / o l'immenso sollievo di esserti tu confidato a lui / con assoluta tranquillità: appunto perché amico. / Conforta il desiderio di rivederlo se lontano / di evocarlo per sentirlo vicino, / quasi per udire la sua voce / e continuare colloqui mai finiti.*

Oppure l'amicizia è tanto più necessaria quanto più faticosa e dolorosa è la quotidianità, e per dirla con Antonello Venditti: *Ci vorrebbe un amico / Per poterti dimenticare / Ci vorrebbe un amico Per dimenticare il male, / Ci vorrebbe un amico / Qui per sempre al mio fianco / Ci vorrebbe un amico nel dolore e nel rimpianto.* In un mondo sempre più individualista, in cui siamo sempre più soli, l'amicizia è una difesa contro la disperazione, la depressione, e forse per questa necessità siamo ancora più esposti alle delusioni. Perché non è facile capire se una persona ti è amica. Cicerone nel *De amicitia* dice che basta porre attenzione! Troppo facile in condizioni normali e troppo difficile quando sei nel bisogno, per cui le sue parole sanno troppo di *lectio non petita*. Discutibile poi l'accostamento tra amici falsi e oggetti fasulli: *Secerni autem blandus amicus a vero et internosci tam potest adhibita diligentia, quam omnia fucata et simulata a sinceris atque veris* (“È possibile però riconoscere e distinguere un amico falso dal vero amico, posta attenzione alla cosa, quanto è possibile distinguere gli oggetti ritoccati e falsi da quelli autentici e veri”)². In verità Cicerone usa l'aggettivo *blandus* per indicare un amico che lusinga, ti dà ragione per interesse, ma la sostanza è la stessa, perché stabilisce una condizione difficile da porre in essere: *adhibita diligentia!* Col senno di poi sappiamo tutti riconoscere che in certe situazioni avremmo dovuto avere altri comportamenti, ma affrontare un'amicizia con circospezione, prudenza, contraddice lo spirito stesso del rapporto amicale. Insomma sull'amicizia niente è mai sicuro e tutte le lezioni anche le più recenti sanno dissertare sull'amicizia senza capirla fino in fondo, né ci daranno mai la formula assoluta del vero amico. Un saggio moderno ricalca con una visione moderna le orme dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele: si tratta del volume *Sull'amicizia* di Siegfried Kracauer, Edizioni Marietti, 1989 ma non sembra fare passi più in là del filosofo greco e della sua idea

² *De amicitia* 95.

dell'amicizia: *Crescere insieme senza perdere la propria identità, donarsi per possedere in forma allargata, fondersi in un tutto unico e tuttavia continuare ad esistere ciascuno per proprio conto: questo è il segreto del vincolo dell'amicizia*; anche se usa parole diverse la sua definizione non è diversa nella sostanza dalla *consensio* di cui parla Cicerone nel *De Amicitia* (20): *Est enim amicitia nihil aliud nisi omnium divinarum humanarumque cum benevolentia et caritate consensio* (“L'amicizia non è nient'altro che un sentire comune con affetto e stima (reciproca si intende) su tutte le cose umane e divine”). Definizioni diverse che si affiancano alle tante già passate alla storia, ai tanti detti popolari, e che sono solo un altro gradino di una scala che sale all'infinito.